

VALERIO FLACCO E GLI SCOLII: SONDAGGI DAI LIBRI 3 E 4 DEGLI ARGONAUTICA

L'uso da parte di Valerio Flacco (VFl) di un testo degli *Argonautica* di Apollonio Rodio (AR) corredato di scolii, dopo proposte e indicazioni ricorrenti quanto disperse negli studi ellenistici e valeriani, è oggi un dato acquisito, anche se limitato per lo più a singoli reperti di carattere erudito, riferentisi a notizie geografiche o mitologiche. Già Wilamowitz sfiorò il problema un paio di volte nel corso delle sue indagini sulla trasmissione dei testi poetici greci con note marginali, arrivando a dimostrare la precocità di questa pratica esegetica (i ritrovamenti papiracei gli daranno poi ragione). Per quel che concerne VFl, di cui lo studioso aveva scarsa stima, egli afferma, citando Eduard Schwartz¹, che il poeta flavio utilizza l'erudizione mitografica greca trasmessa negli scolii ad AR, tra le cui fonti vi è anche il grammatico Teone di Alessandria, vissuto a cavallo dell'era cristiana. Ne conclude che le sue note circolavano unitamente al testo greco già all'epoca dei Flavi. La stessa situazione si presenta – secondo Wilamowitz – per gli scolii ad Arato, utilizzati nel testo di Ovidio e di Germanico. In un altro scritto poi Wilamowitz corrobora l'affermazione con un esempio scelto con buon fiuto, però già segnalato da Schwartz²: VFl afferma in 5.64 sgg. che l'eroe Ergino viene nominato nuovo timoniere di Argo dopo la morte di Tiphys, situazione già preparata nel catalogo (1.413 sgg.) in una delle tante anticipazioni narrative del poeta latino, mentre nel racconto di AR è Anceo a guidare la nave (*Arg.* 2.894 sgg.). Il distacco dell'*epos* latino è dovuto allo scolio ad *Arg.* 2.896, che, per il ruolo di Ergino, cita lo storico Erodoro³.

Ma l'Apollonio commentato può forse essere retrodatato addirittura alla prima metà del I secolo a.C. in base ad uno dei pochi frammenti superstiti

¹ Si tratta dell'*Einleitung in die griechische Tragödie*, Berlin 1921³ (1889¹), I, 167 sg. Il lavoro di Schwartz è il *De Dionysio Scytobrachione*, Diss. Bonn 1880, spec. 33-41. Ivi Schwartz non affronta il nodo principale, se VFl conoscesse di prima mano le note di Dionisio, per cui avrebbe bisogno di precisazioni l'affermazione "Haec omnia de quibus modo disputavi ex Dionysio desumpta non potest fieri quin existimentur" (p. 41). Fa il punto sulla scoliastica greca F. Montanari, *L'erudizione, la filologia e la grammatica*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, I, Roma 1993, 235-49.

² Il passo su Ergino è in *Hellenistische Dichtung*, Berlin 1924, II, 238, e già in Schwartz, *op. cit.* 35, poi riportato anche nel comm. di Langen (vd. infra), p. 345 ad *Arg.* 5.64.

³ Schol. ad *Arg.* 2. 896: Ἡρόδωρος Ἐργίνων φησι κυβερνήσαι τὴν Ἀργὴ μετὰ τὸν θάνατον Τίφυος.

degli *Argonautica* di Varrone Atacino, quello che ha per protagonista la ninfa Anchiale, secondo la proposta, innovativa per l'epoca, di uno studioso di VFl, W. C. Summers, che sostiene in una monografia ancora utile che "a learned commentary" del poema greco era già a disposizione dell'Atacino e che è verosimile l'uso degli scolii anche per VFl. L'affermazione è corredata dall'*exemplum* di un paio di dettagli geografici⁴. Facendo un bel salto cronologico, vorrei aggiungere che l'opinione di Summers sull'Atacino fu ripresa, indipendentemente, da Vincenzo Tandoi, che si riprometteva, come si ricava da alcuni accenni⁵, di studiare sistematicamente la questione, se il destino glielo avesse concesso.

Questo lavoro sparso trova in parte ricezione, alla fine del secolo scorso, nel commento di Langen agli *Argonautica* di VFl, unico commento integrale tuttora esistente di età 'scientifica', dove sono aggiunti alcuni nuovi esempi, più rari però di quanto ci si potrebbe attendere⁶. Tra i più convincenti, 2.631, dove VFl dice che, a proposito della tappa degli Argonauti nel regno di Cizico in Misia, *pars* (sc. *tenet*) *discreti iuga pinea montis* (v. 633), non in base al testo di AR, che non parla di una cima doppia del monte, bensì alla nota *ad Arg.* 1.985: Δίνδυμον... διὰ τὸ διδύμους μαστοὺς ἐν αὐτῷ ἀνήκειν, ὥς φησι Φιλοστέφανος, οὕτω προσαγορευθέν⁷, e 5.141 sg., dove i Calibi sono definiti *rusticolae* di Marte Gradivo (v. 142), epiteto incomprensibile se non si leggesse nello scolio *ad Arg.* 2.373-76a che ἐκλήθησαν δὲ Χάλυβες ἀπὸ Χάλυβος τοῦ Ἄρεως υἱοῦ.

⁴ W. C. Summers, *A Study of the Arg. of Valerius Flaccus*, Cambridge 1894, spec. 16 sg. (VFl 2.621 da AR 1.932 e 5.155 da 1.936 tramite il filtro scoliastico).

⁵ Oltre allo specifico lavoro *Anchiale in Varrone Atacino*, edito postumo in *Scritti*, I, Pisa 1992, 200 sg. (più scettico sullo stesso problema E. Courtney, *The Latin Fragmentary Poets*, Oxford 1993, 240 s.), esiste la tesi di laurea discussa con Tandoi a Pisa nell'a.a. 1971-72 da Stefania Turi, *Valerio Flacco e l'evoluzione del tema tradizionale sugli Argonauti* (non pubbl.), che ho potuto consultare grazie alla cortesia degli amici pisani. Oltre all'episodio di Prometeo liberato da Ercole (5.154 sgg.), assente in AR (ne sottolineerà il rilievo Traglia, vd. infra), è segnalato il personaggio di Ifi in VFl 1.441, desunto da schol. *ad Arg.* 4.228. Dell'uso degli scolii da parte di Varrone Atacino è convinto anche H. Fränkel, *Einleitung zur kritischen Ausgabe der Arg. des Apollonios*, "Abhandl. Ak. Wiss. Göttingen", Phil.-Hist. Kl., III F., Nr. 55, 1964, 94 sg. in dissenso dall'oscillante Else Hofmann, *Die literarische Persönlichkeit des P. Terentius Varro Atacinus*, "WSI" 46, 1928, 160 sg.

⁶ P. Langen, *C. Valeri Flacci Setini Balbi Argonauticon*, Berlin 1896-97 (rist. Hildesheim 1964). I due casi citati sono a p. 199 e 352.

⁷ Langen *ad* 2.633 affaccia anche la possibilità di un equivoco del poeta latino, che avrebbe frainteso AR 1.939 sg., che parla di ἀκτὰὶ ἀμφίδυμοι, cioè di "doppia spiaggia", ma non è verosimile. Molto più suggestivo è pensare che VFl abbia voluto riprodurre in qualche modo la (par)etimologia sottesa all'accostamento in greco fra Δίνδυμον e δίδυμος.

Assai più tardi, in una recensione ad un lavoro di Wendel sugli scolii, anche Luigi Castiglioni condivide, in dissenso dallo studioso tedesco, l'opinione dei sostenitori dell'uso di testi commentati o di scritti ipomnematici da parte di VFl⁸, senza però portare alcun esempio; né d'altra parte troviamo citato il poco conosciuto lavoro organico sull'uso della scoliastica greca nella letteratura latina ad opera di Maria Goetz, nel quale non poteva mancare un capitolo sul rapporto AR/VFl⁹.

I limiti e la farraginosità di questo lavoro sono stati ribaditi anche di recente¹⁰, ed un paio di casi che toccano anche questa ricerca sul libro III degli *Argonautica* confermano il giudizio. Vorrei richiamare però l'attenzione sul problema di fondo che la Goetz non elude e col quale si deve scontrare chiunque voglia indagare questo aspetto del poema latino: "Cavendum est, ne ad scholia referamus quae Valerium aut ex alio fonte accepisse aut de suo ingenio effinxisse verisimilius videatur" (p. 38).

Anche dopo questa diligente raccolta di materiale si ritorna a postulare la conoscenza degli scolii da parte di VFl in forma vaga, per es. nella dissertazione postuma di H. Venzke sui tardi *Argonautica Orphica* (sec. V d.C.)¹¹, che ricalcano il poema ellenistico con numerose deviazioni e accorciamenti e che presentano qualche rara convergenza con il poema flavio, per es. nella connessione della dea Cibele con la sorte del re Cizico, convergenze non dovute ad influsso diretto, ma ad una fonte comune, scoliastica per Venzke, poetica post-apolloniana per H. Herter, in base al pregiudizio che se le coincidenze oltrepassano "das Mass des Elementar-Tatsächlichen" per coinvolgere "die künstlerische Gestaltung des Stoffes" non possano essere di origine grammaticale-esegetica¹². Più deciso in senso positivo sull'uso degli scolii è H. Fränkel, prima in termini più vaghi in una recensione allo studio di Hügi sui rapporti fra Virgilio e gli scolii omerici e apolloniani, e più tardi nel suo lavoro sulla tradizione del poema di AR, dove nel capitolo sul *corpus* più an-

⁸ La recensione di Castiglioni in "RFIC" 61, 1933, 257-59 è allo studio preparatorio *Die Überlieferung der Scholien zu AR*, Berlin 1932, che precede l'ed. degli *Scholia in AR vetera*, Berlin 1935, curata dallo stesso Wendel.

⁹ Maria Goetz, *De scholiastis Graecis poetarum Romanorum auctoribus*, Diss. Jena 1918. Qualche aggiunta e puntualizzazione su Ennio e gli scolii euripidei è fornita da B. Snell, *Euripides Alexandros*, Berlin 1937 ("Hermes" Einzelschr. 5), p. 3 n. 1.

¹⁰ Mi riferisco all'eccellente trattazione di Federica Bessone, *Valerio Flacco e l'Apolonio commentato: proposte*, "MD" 26, 1991, 31-46 (spec. 33 sg.).

¹¹ H. Venzke, *Die orphischen 'Argonautica' in ihrem Verhältnis zu AR*, Berlin 1941. L'episodio di Cizico è trattato a p. 69 sg. e 110 sg.

¹² La recensione di Herter, per altro aperta a varie possibilità, anche allo sviluppo autonomo di VFl da una parte e *Arg. Orph.* dall'altra, è in "Gnomon" 21, 1949, 68-73.

tico degli scolii, accosta qualche passo del l. II degli *Argonautica*¹³.

Una svolta si è avuta solo in anni più recenti, quando si è cercato di inquadrare nella strategia poetica di VFl il ricorso, sempre più verosimile, al materiale esegetico greco. È quanto ha fatto, per esempio, Antonio Traglia, che riporta il caso dell'ampia digressione sulla liberazione di Prometeo da parte di Ercole nel l. V, vv. 154-76, per dimostrare che "l'elaborazione del materiale delle fonti liberamente operata... risponde a criteri artistici caratterizzanti la sua (sc. di VFl) personalità poetica. Egli cerca di creare da tale elaborazione situazioni di particolare effetto"¹⁴. L'episodio, che conclude nel poema latino la vicenda dell'eroe con l'ultima fatica prima dell'apoteosi, non è trattato da AR, ma suggerito ed 'autorizzato' dallo scolio *ad Arg.* 2.1248-50a, che riporta la storia di Prometeo fino alla liberazione dalle catene (l'accostamento non esclude naturalmente – come puntualizza Traglia – che VFl conoscesse anche il racconto della *Teogonia* esiodea): 'Ηρακλέους δὲ ἐξοχετεύσαντος διώρυξι τὸν ποταμόν, τὸν τε ἀετὸν δόξαι ὑπ' αὐτοῦ κεχωρῖσθαι καὶ τὸν Προμηθεά λελῦσθαι τῶν δεσμῶν, e poi continua con le versioni di Teofrasto, Erodoro ecc. (p. 212.1-3 Wendel). Mi pare che quanto abbiamo detto sinora confermi il suggerimento di una mia rassegna di studi valeriani degli anni '80, dove sostenevo che il campo della scoliastica poteva costituire un terreno fertile, segnalando poi in un altro lavoro come VFl abbia risolto con originalità ricca di sviluppi drammatici un'aporia del racconto apolloniano nel l. I a proposito di Acasto, figlio di Pelia, che si unisce alla spedizione destinata al naufragio nelle intenzioni del tiranno, una contraddizione sottolineata proprio dagli scolii per istanza di verosimiglianza razionalistica¹⁵.

Uno spunto prezioso, che va anch'esso al di là dei pur significativi dati mitologici ed eruditi, si deve ad un lavoro postumo di Tandoi all'interno di

¹³ La rec. di H. Fränkel al *Vergils' 'Aeneis' und die hellen. Dichtung*, Bern-Stuttgart 1952, è in "Gnomon" 25, 1953, 379-89 (spec. 383). Nella più tarda *Einleitung*, 95-97, si sofferma su VFl 2.180 sg. e 379-81, confrontati con schol. *ad AR* 1.805a e 869.

¹⁴ A. Traglia, *Valerio Flacco, Apollonio Rodio e Virgilio. Gli episodi di Hylas e di Giasone e Medea*, "Vichiana" 12, 1983, 304-25.

¹⁵ M. Scaffai, *Rassegna di studi su Valerio Flacco (1938-1982)*, in ANRW II.32.4, Berlin-New York 1986, 2401; Id., *Il tiranno e le sue vittime nel l. I degli 'Argonautica' di VFl*, in *Munus amicitiae. Scritti in memoria di A. Ronconi*, I, Firenze 1986, 233-61. L'interpretazione razionalizzante non è un dato isolato nella scoliastica ad AR. Si vedano per es. le ampie note *ad Arg.* 1.1212-19a (p. 110 sg. Wendel) per assolvere Ercole dal sospetto di rapina ed omicidio nei confronti di Tiodamante, il padre di Ila (*Arg.* 1.1215 sgg., che VFl omette del tutto). Ma questa tendenza alla 'normalizzazione' nell'*ethos* dei personaggi e nelle aporie delle situazioni si riscontra, come è noto, anche nel commento di Servio a Virgilio.

un discorso di respiro più ampio sulle costanti dell'epica post-virgiliana: VFI attinge agli scolii – secondo Tandoi – per conseguire “l'armonia tonale compositiva, per accentuare il vigore del *pathos*, per mantenere saldo il legame fra le vicende che narra”¹⁶. Nell'episodio di Ila, portato da T. come esempio, “l'interesse del poeta s'incentra sul dolore di Eracle nella solitudine affettiva che lo colpisce”, e lo studioso conclude auspicando un'indagine più ampia sugli scolii, tanto più che la loro circolazione a Roma – l'aveva già detto a proposito dell'Atacino – risale probabilmente al I secolo a.C.¹⁷.

Il contributo più recente a mia conoscenza, e con ciò concludo finalmente il quadro dello *status quaestionis*, si deve a Federica Bessone, che prende in esame un paio di punti di limitata estensione, ma di sicuro interesse¹⁸. Il primo caso è inerente al paragone di Arg. 7.23 sgg., quando il sollievo di Medea al riapparire della luce, dopo la notte tormentosa seguente alla *teichoskopia*, è paragonato una prima volta al risollevarsi delle spighe languenti di grano al lieve tocco della pioggia e poi al ritorno della brezza che giunge ad alleviare la fatica dei rematori. Ambedue le immagini hanno il loro precedente nell'*Iliade*, ma quella delle spighe di grano, molto controversa nell'esegesi omerica di Il. 23.598 sg., è riutilizzata dal poeta latino attraverso l'*interpretatio Homerica* dello scolio ad Arg. 3.1019-21. L'altro caso esaminato dalla Bessone non si distacca troppo dal tipo già noto di stampo mitologico: è la definizione di Endimione come *Latmius venator* (8.28) per suggestione dell'ampio scolio ad Arg. 4.57-58, dal momento che in nessun autore latino si trova questa caratterizzazione del mitico pastore. Direi tuttavia che questo caso è aperto anche ad altre possibilità¹⁹.

È questo il punto di arrivo di un'indagine ormai secolare, ma fatta per lo più di spunti, intuizioni, propositi non sempre messi in pratica, forse per scarsa fiducia nella possibilità di acquisizioni decisive, o per la convinzione che la *synkrisis* possa arrivare ad un certo grado di probabilità, ma mai alla certezza di un influsso diretto, sia per le difficoltà poste dalla redazione abbreviata e rimaneggiata in cui gli scolii (e non solo quelli di AR) sono giunti

¹⁶ V. Tandoi, *Gli epici di fine I secolo dopo Cristo, o il crepuscolo degli dei*, “Atene & Roma” 30, 1985, 154-69 (spec. 158 sg.).

¹⁷ Teone in età augustea e più tardi Lucillo e Sofocle hanno dato sistemazione, come è noto, a un materiale scoliastico risalente molto più indietro.

¹⁸ Bessone, *art. cit.* alla n. 10.

¹⁹ La difficoltà è a mio parere di carattere operativo. È verosimile che l'attenzione del poeta latino cadesse sullo scolio relativo al passo che andava rendendo – con tutta la libertà che vogliamo – nella nuova veste epica latina, mentre mi sembra più difficile il riscontro con una nota relativa ad un contesto narrativo lontano, per di più, nel caso di Endimione, concernente un paragone. In casi del genere non escluderei il ricorso a indici di paragoni o a raccolte ipomnematiche di personaggi mitologici.

fino a noi, sia soprattutto per il tipo di rapporto intercorrente fra il poeta flavio e quello ellenistico, rapporto stretto e al tempo stesso improntato a grande autonomia di contenuti e di visione epica, lontano quindi dalla traduzione artistica o dalla traduzione-esegesi, uno stato di fatto di cui si mostrano consapevoli gli studiosi più avvertiti²⁰.

Passerò ora ad esaminare i passi latini degli *Argonautica* che, in seguito ad una lettura sistematica degli scolii ad AR, mi sembrano più 'indiziati' per una convergenza fra le note greche ed alcuni aspetti degli episodi di Cizico e di Ila nel poema che coinvolgono, oltre all'intero l. III, il finale del II e l'inizio del IV. Per completezza tematica prenderò in esame anche uno scolio all'*Epillio* XIII di Teocrito.

I. Ospitalità fra Argonauti e Dolioni.

Sia in AR che in VFI, quando i naviganti sbarcano nella Propontide, il legame di amicizia con i Dolioni, abitatori del luogo, e soprattutto con il loro re Cizico, nasce immediato e spontaneo, ma con accenti molto più marcati nel poeta latino. Diverse sono però le motivazioni e le forme di tale rapporto. In greco gli indigeni si fanno incontro in atteggiamento amichevole (1.961 φιλότῃτι) e accolgono con benevolenza i naviganti (963 ἐνξείνως) dopo avere appreso del viaggio e della stirpe dei Minii, che tuttavia rimangono sempre degli stranieri di passaggio. Né i Dolioni né il loro re manifestano l'ansia di mostrarsi simili ai Greci in quanto portatori di una civiltà più evoluta. Cizico si limita a dimostrare il proprio favore donando agli ospiti μέθυ e μῆλα (968 sg.), "vino e pecore", dopo di che AR chiarisce il motivo utilitaristico di tale ospitalità, anche se i Dolioni non sono mai presentati nel poema come popolo tendenzialmente feroce o diffidente. Dunque, era stato un oracolo che, in un imprecisato tempo anteriore, aveva avvertito il re di accogliere con amicizia quella stirpe divina di eroi che fosse approdata alla sua terra (Arg. 1.969-71): δὴ γάρ οἱ ἔην φάτις, εὖτ' ἂν ἴκωνται / ἀνδρῶν ἡρώων θεῖος στόλος, αὐτίκα τόνγε / μείλιχον ἀντιάαν, μηδὲ πτολέμοιο μέλεσθαι.

L'episodio si concluderà poi tragicamente, com'è noto, con la strage notturna dei Dolioni e del re da parte degli ignari Argonauti per un equivoco, proprio quando Cizico, ormai allontanato dall'animo ogni timore, pensava di avere stornato l'oscuro pericolo, v. 979: βάλεν δ' ἀπὸ δείματα θυμοῦ (lo scolio *ad loc.* esplicita il contenuto della minaccia: τοῦτο ἐμφαίνει, ὅτι χρησμόν τινα ἔοικε φοβεῖσθαι ὥς μέλλων τεθνήξεσθαι ὑπὸ τῶν Ἀργοναυτῶν), a dimostrazione dell'ineluttabilità del fato capriccioso e incomprensibile per gli uomini, in conformità di un concetto tragico ispirato a pen-

²⁰ Cfr. Bessone, *art. cit.* 34 n. 10 (ma la questione di metodo meritava uno spazio anche maggiore).

sosa malinconia (1.1034-35)²¹: ὁ δ' (sc. Κύζικος) ἐνὶ ψαμάθοισιν ἐλυσ-
θεῖς / μοῖραν ἀνέπλησεν. τὴν γὰρ θέμις οὔ ποτ' ἀλύξαι / θνητοῖσιν·
πάντη δὲ περὶ μέγα πέπταται ἔρκος, "e rotolò nella sabbia, compiendo il
proprio destino – quello che agli uomini non è possibile mai di sfuggire, ma
dappertutto si stende come una rete grandissima" (trad. G. Paduano).

Nel poema latino il rapporto fra i due popoli è più complesso, coinvol-
gente e 'simpatetico', secondo una tendenza costante della scrittura latina,
molto chiara quando può essere confrontata con un omologo in greco. Il Ci-
zico di VFI si comporta infatti da amico perché tale è la sua natura e la sua
"kulturelle Bildung"²², e non per suggerimenti esterni. Alla vista degli eroi
egli viene preso da reverente ammirazione, che ricalca nelle forme espressive,
oltre che in certi atteggiamenti, quella che sorge nell'*Eneide* fra Enea ed
Evandro con il figlio Pallante²³. Il desiderio di contatti con i popoli della
Grecia, conosciuti da Cizico per la fama di virtù, contrasta con la barbarie e
la crudeltà di costumi e di religione dei vicini orientali e dei Bebrici in partico-
lare, con un'allusione strategica nell'economia narrativa del poema latino, dal
momento che il poeta anticipa l'ingresso sulla scena di Amico nel l. IV, il
mostruoso re dei Bebrici che uccide con il suo pugno tutti gli stranieri che
hanno la sventura di approdare alla sua terra (2.639-48):

'o terris nunc primum cognita nostris
Emathiae manus et fama mihi maior imago, 640
non tamen haec adeo semota neque ardua tellus
† longaque † iam populis impervia lucis eoae,
cum tales intrasse duces, tot robora cerno.
nam licet hinc saevas tellus alat horrida gentes
meque fremens tumido circumfluat ore Propontis, 645
vestra fides ritusque pares et mitia cultu

²¹ Per l'idea che nulla può sfuggire al destino, che, secondo un'immagine tragica, avvolge l'uomo come una rete, sobria nota di F. Vian, *Apollonios de Rhodes, Argonautiques*, t. I, Paris 1974, p. 262 ad 1.1039.

²² Questo aspetto della personalità di Cizico è messo nella luce opportuna da E. Burck, *Kampf und Tod des Cyzicus bei VFI*, "REL" 47bis (*Mélanges Durry*), Paris 1971, 173-98 (spec. 178), il quale però lascia in ombra gli aspetti contraddittori di questo personaggio, che vengono ad emergere poi nel corso della battaglia notturna del l. III.

²³ Si veda soprattutto l'accoglienza: *Aen.* 8.124 (*Pallas*) *excepitque manu dextramque amplexus inhaesit* e *Arg.* 2.638 *miraturque viros dextramque amplexus et haerens / incipit*, anche il regno di Evandro è attorniato da popolazioni estranee per civiltà e ostili (per es. 8.55 *Hi bellum adsidue ducunt cum gente Latina*); il nuovo arrivato è circondato da nobile fama (8.132 sg. *tua terris didita fama*); i due capi vanno insieme anche nel cammino, *Aen.* 8.307 sgg. *ibat rex obsitus aevo, / et comitem Aenean iuxta natumque tenebat / ingrediens varioque viam sermone levabat*, come Cizico e Giasone in *Arg.* 3.8 sg. *ipse agit Aesonidae iunctos ad litora gressus / Cyzicus abscessu lacrimans...*

*his etiam mihi corda locis. Procul effera virtus
Bebrycis et Scythici procul inclementia sacri.*²⁴

Anche se VFl non parla di un'origine o di una qualche deduzione dei Dolioni dall'Occidente greco, tuttavia presenta per bocca del re quella regione come un caposaldo di civiltà in mezzo alla barbarie, giacché *pares* con i Greci sono i *ritus*, *mitia* i *corda*, che mantengono la *fides* in mezzo a *saevae gentes* e all'*inclementia* dell'*horrida tellus* scitica, sostiene Cizico, le cui parole ricordano in parte l'Evandro eneadico, quando descrive ad Enea i popoli vicini (*Aen.* 8.315 sgg.): *gensque virum truncis et duro robore nata,/ quis neque mos neque cultus erat, nec iungere tauros/ aut componere opes...*, con in più forse qualche eco per 'competenza tematica' dalle descrizioni ovidiane dei relitti di grecità nella Scizia, assediati fisicamente e culturalmente dai barbari orientali (per es. *Trist.* 3.9 e 5.10; non mi risulta che vi siano state indagini in questa direzione)²⁵.

La *sympatheia* fra i due capi troverà il modo di saldarsi infine nel momento della partenza nel l. III con il tradizionale scambio di doni e con il solenne impegno del vincolo di ospitalità.

Sono gli scolii ad AR a sottolineare gli aspetti più profondi del legame fra i due popoli indipendentemente dall'oracolo, un'amicizia dovuta ad affinità etnica secondo la testimonianza dello storico Deiloco (o Deioco), autore di una cronaca cizicena a cui attinse AR per questo episodio (*ad Arg.* 1.961-63): *τούτους δὲ οἱ Δολίονες καὶ ὁ Κύζικος, ἐπειδὴ ἔμαθον τίνες εἰσί, φιλοφρόνως ἐξένισαν. καὶ γὰρ καὶ οἱ Δολίονες ἄποικοι Θεσσαλῶν εἰσι, διὸ καὶ αὐτοὺς ὡς ὁμοφύλους ἐδέξαντο.*

Le note attestano dunque la presenza di una tradizione storica, secondo la quale sussisteva uno stretto legame fra Argonauti e Dolioni appartenenti alla stessa etnia tessalica²⁶, mentre AR pare inventarsi per i Dolioni una generica

²⁴ Fra le svariate proposte per sanare *longaque* al v. 642, *nec loca* di Burman mi pare che resti la migliore. Più di recente H. M. Poortvliet nel suo commento (Amsterdam 1991, 316 sg.) mantiene il testo tramandato, intendendo *impervia* come sost. da cui dipende il genit. *lucis eoae*, e *longa* nel senso di *longinqua*, assai forzatamente. Chiaro rimane tuttavia il senso globale del passo, nel quale il re si compiace della possibilità di scambi con i popoli d'Occidente.

²⁵ Con lo schema dell'episodio di Evandro si incrocia quello dell'accoglienza di Didone in *Aen.* 1.631-42, riecheggiato nella parte finale di *Arg.* II (vv. 649-64), quando gli eroi vengono accolti a palazzo per la cena. Buone osservazioni e puntualità di raffronti su questo rapporto in Eva M. Happel, *Die drei ersten Fahrtepisoden in den Argonautika des AP und VFl*, Diss. Freiburg i. Br. 1957, 89 sgg.

²⁶ Cfr. anche *ad Arg.* 1.936-49pq: *Κυζίκου πατὴρ Αἰνεύς... μετέστη δὲ ἐκ Θεσσαλίας καὶ ὤκησε περὶ τὸν Ἑλλησπόντον. ὅτι Αἰνεύς Θεσσαλὸς ὢν ὤκησε ἐν Ἑλλησπόντῳ.*

origine da Poseidone (v. 952 Ποσειδάωνος ἄρωγῃ), senza prendere posizione, quindi, sulle molte e complicate varianti con cui viene riportata la storia di Cizico e dei Dolioni riguardo all'origine etnica²⁷.

Non mi sembra troppo azzardato concludere che Vfl ha preso spunto da queste notizie scolastiche (piuttosto che dallo storico Deiloco) per accentuare, al di là del testo di AR, i vincoli fra le due popolazioni secondo le forme epiche virgiliane dell'incontro fra Enea e gli Arcadi di Evandro, pur essi lontanamente imparentati, penetrati entro una comunità territoriale estranea con la quale vivono in perenne conflitto. Anche Enea e i Troiani, come Giasone e gli Argonauti, provano simpatia immediata per gli ospiti, con i quali condividono i riti e stabiliscono vincoli personali.

II. Il ruolo di Cibele nella morte di Cizico.

La strage del popolo dei Dolioni e la morte del re sono provocate nel poema di Vfl dalla *Magna Mater*, Cibele, che si vendica così dell'uccisione da parte di Cizico di uno dei leoni del suo seguito, *adsuetum Phrygias dominam vectare per urbes* (3.22), dove l'impiego del termine *adsuetus* già denota una parte di colpa del cacciatore, che avrebbe dovuto riconoscere la bestia sacra. Alla noncuranza si aggiunge la *hybris*, perché Cizico ne appende le spoglie agli stipiti del palazzo come trofeo: *et tunc ille iubas captivaeque postibus ora / imposuit, spolium infelix divaeque pudendum* (v. 24 sg.). Nel racconto di Vfl la presenza della crudele divinità nel territorio della Propontide è radicata e operante fino dalla 'preistoria' della vicenda di Cizico, e gli Argonauti non costituiscono altro, con il loro sbarco, che lo strumento offerto dal destino per la vendetta. Molto diversa nella sua contenuta drammaticità è la versione di AR, che introduce la divinità soltanto alla fine dell'episodio, quando il sacerdote Mopso prescrive a Giasone il rimedio per poter riprendere il mare con il favore dei venti. Egli dovrà compiere una cerimonia di purificazione per Cibele, non in quanto collegata esplicitamente con la morte di Cizico, ma perché preposta al governo dei venti e del mare: Αἰσονίδη, χρειώ σε τόδ' ἱερὸν εἰσανιόντα / Δινδύμου ὀκριέντος ἑύθρονον ἰλάξασθαι / μητέρα συμπάντων μακάρων· λήξουσιν δ' ἄελλαι / ζαχρηεῖς (Arg. 1.1092-5).

Gli scolii invece sottolineano subito, non appena gli Argonauti, sbarcati, salgono sul monte Dindimo per scrutare il territorio (Arg. 1.985 sg.), il potere di Cibele sulla regione e soprattutto sul monte. Al testo ἡοῖ δ' εἰσανέβαν μέγα Δίνδυμον, ὄφρα καὶ αὐτοὶ / θηήσαιντο πόρους κείνης ἁλός lo scolio annota: Δίνδυμον δὲ ὄρος Κυζίκου ἱερὸν τῆς Ῥέας... σύμπασα δὲ ἡ Φρυγία ἱερὰ τῇ θεῷ. Su quello stesso monte il Cizico di Vfl compie

²⁷ Buona informazione, al solito, in Vian, *ed. cit.* 31 sgg.

la sacrilega caccia (3.19-23):

*Dindyma sanguineis famulum bacchata lacertis
dum volucris quatit asper equo silvasque fatigat
Cyzicus, ingenti praedae deceptus amore
adsuetum Phrygias dominam vectare per urbes
oppressit iaculo redeuntem ad frenas leonem.*

Sul ruolo della divinità nella vicenda di Cizico si intuisce che coesistevano versioni diverse. Un altro scolio ad AR, per esempio, riferisce che secondo Pindaro l'alcione, messaggero di pace, veniva inviato da Era, non da Cibele²⁸. Apollonio, ispirato forse da fonti ioniche, ha fatto posto a Rea-Cibele nella solenne cerimonia di purificazione che, nel discorso di Mopso, ha l'andamento di un inno (Arg. 1.1093 sg., 1098-1102). Tutta la scena, che è ambientata sul Dindimo, tende all'esaltazione della dea, forse favorita anche dall'atteggiamento dei Tolomei, che promossero quel culto. Malgrado questo interesse, tuttavia, AR non ci dice mai che la divinità era adirata con gli Argonauti per la morte di Cizico (come in Arg. Orph. 535 sgg.²⁹), né la fa responsabile in qualche modo della fine del re. Difficilmente, quindi, si può sostenere che la scena cultuale di AR rappresenti l'"Ansatzpunkt" per la trama valeriana³⁰, che deve essere individuato invece in una fonte diversa, riconoscibile negli scolii, che mettono subito in relazione chiara il sovrano, il territorio sacro e la divinità protettrice. La novità di VFI, come nell'episodio precedentemente analizzato, consiste nell'adattare alla vicenda argonautica gli schemi virgiliani in modo da ottenere una connessione coerente fra cause ed effetti drammatici. La caccia al leone di Cibele è modellata, infatti, sul meno esotico, ma non meno fatale incidente del cervo di Tirro, ucciso nell'*Eneide* da Iulo, scintilla per la guerra contro i Latini (7.279 sgg.). Questa scelta costituiva probabilmente per VFI una sfida all'episodio eneadico, secondo una vecchia ipotesi che è stata rinverdata recentemente da Vessey a proposito di Stazio e del suo episodio della tigre di Bacco (*Theb.* 7.564 sgg.)³¹. La trama

²⁸ Schol. ad Arg. 1.1085-87b: εὐλόγως δὲ ὄσσαν εἶπε τὴν τῆς ἀλκυόνος φωνήν· ὑπὸ γὰρ Ἥρας ἦν ἀπεσταλμένη, ὥς φησι Πίνδαρος (fr. 62 Snell-Maehler).

²⁹ Venzke, *op. cit.* 69 sg., trova una relazione fra VFI e AO, nel senso che in entrambi i racconti c'è un rapporto causale esplicito fra la divinità del luogo e la morte di Cizico, ma di segno opposto: ferale nel latino, di vendetta contro gli omicidi in AO. Difficilmente vi vedrei, perciò, una relazione, per quanto mediata da una fonte comune.

³⁰ È quanto sostiene E. Burck, *Kampf und Tod...* 196, cui aderisce J. Adamietz, *Zur Komposition der Argonautica des VFI*, München 1976, 43. Vorrei solo notare che, eventualmente, Cibele in AR sarebbe adirata contro gli Argonauti perché hanno ucciso i Dolioni, in VFI invece si vendica contro Cizico e i Dolioni.

³¹ D. Vessey, *Statius and the 'Thebaid'*, Cambridge 1973, 275 n. 2, dove si riporta l'opinione di L. Legras, *Étude sur la 'Thebaïde' de Stace*, Paris 1905, 97 sgg., secondo il

virgiliana per l'episodio di Tirro lasciava spazio a critiche per una presunta carenza di equilibrio nello svolgimento drammatico, come testimonia a secoli di distanza un noto passo di Macrobio (*Sat.* 5.17.1 sgg.): (*Vergilius*) *laboravit ad rei novae partum. Cervum fortuito saucium fecit causam tumultus; sed, ubi vidit hoc leve nimisque puerile, dolorem auxit agrestium* ecc. Vorrei notare in margine che questi animali silvestri si muovono con disinvoltura da un poema all'altro e che il cervo cacciato da Iulo, se è sostituito dal leone di Cibeles in questo episodio, rientra in quello successivo, inseguito da Ila, personaggio per qualche tratto omologo di Iulo³².

Spunti scoliastici, modelli poetici già divenuti classici, come l'*Eneide*, ed infine il clima culturale-religioso dell'età flavia hanno favorito l'inserimento nel poema di questo episodio originale e significativo: se VFI è permeabile al motivo della "Rache" divina, imperscrutabile e fuori misura (ma non capricciosa) verso l'uomo, tema dominante, com'è noto, dell'opera tragica di Seneca e dell'epica di Stazio e, più tardi, della riflessione storica di Tacito³³, deve essere sottolineato anche che VFI era coinvolto per le sue funzioni di *quindecimvir sacris faciundis* nel culto della *Magna Mater*, introdotto a Roma nel 204 a.C. e presto depurato delle asprezze orgiastiche orientali, quando divenne una divinità romana e poi augustea, che il sincretismo religioso identificò con Rea e che favoriva ed accompagnava le vittorie di Roma a cominciare da quella contro Cartagine³⁴. È accertato anche che la tradizionale pratica romana del culto subì un'eclissi dopo Augusto per tornare, fra le classi più umili e fra quelle di origine orientale, alle forme frigie e barbariche che tanta ripugnanza dovevano suscitare nel mondo latino (vd. le esclamazioni apotropaiche di Varrone e di Catullo)³⁵. Questo doppio e contrastante

quale VFI e Stazio si proponevano di "perfectionner Virgile".

³² Per questa iattanza fatale di Cizico dopo la caccia, l'archetipo è stato individuato giustamente nella caccia di Agamennone al cervo nel bosco sacro ad Artemide in Soph. *Elettr.* 566 sgg., come diligentemente osserva S. Franchet d'Espérey, *Variations épiques sur un thème animalier*, "REL" 55, 1977, 157-72.

³³ Le migliori osservazioni sull'accostamento di Tacito agli epici post-virgiliani, tanto per la concezione del fato, quanto per la drammatica concatenazione del "Fluss der Ereignisse" rimangono quelle di E. Burck, *Die Vorbereitung des Taciteischen Menschen- und Herrscherbildes*, in *Vom Menschenbild in der römischen Literatur*, II, Heidelberg 1981, 251-77.

³⁴ Nell'amplessima bibliografia sul culto di Cibeles sotto l'aspetto sia storico che culturale, una prima guida può essere fornita da G. Thomas, *Magna Mater and Attis*, in ANRW II 17.3, Berlin-New York 1984, 1500-35 e da I. Becher, *Der Kult der Mater Magna in augusteischer Zeit*, "Klio" 73, 1991, 157-70.

³⁵ Cfr. Varr. *Men.* 133 Bü.= 142 Cèbe *apage diirectum a domo nostra istam insanitatem!* e Catull. 63.91 sgg. *Dea, magna dea Cybebe, dea domina Dindymi, / procul a mea tuos sit furor omnis, era, domo; / alios age incitatos, alios age rabidos.*

aspetto nel culto di Cibele si riflette nel poema di VFl, che una volta, per esempio, si sofferma nel descrivere in un paragone³⁶ il momento culminante del rito 'romano' cui presiedevano i quindicemviri, cioè l'immersione nelle acque del torrente Almone del simulacro della divinità, prima che fosse ricondotto nel tempio (8.239 sg.: *sic ubi Mygdonios planctus sacer abluit Almo / laetaque iam Cybele festaeque per oppida taedae...*), ma che nell'episodio di Cizico insiste sugli aspetti truci e sanguinari del rito, che arriva all'automutilazione, come esclama l'ormai furente Cizico. Egli, accecato dalla dea, crede di combattere contro i Pelasgi invece che contro gli amici greci ed incita i suoi uomini alla battaglia: *'Numquamne dolor virtusve subibit / nil ausas sine rege manus? at barbara buxus / si vocet et motis ululantia Dindyma sacris, / tunc ensis placeatque furor, modo tela sacerdos / porrigat, et iussa sanguis exuberet ulna'* (3.230-34; cfr. il più generico *Scythici... inclementia sacri* di 2.648). Il passo, che ricalca in parte l'episodio di Androgeo impostato sull'equivoco (*Aen.* 2.370 sgg.), getta una luce chiaroscurale sul carattere di Cizico, preda del *furor* e della *hybris*, su cui l'attenzione dei commentatori è scivolata senza soffermarsi troppo, soprattutto in relazione al 'dialogo a distanza' con il poema virgiliano, dove la romana Cibele non fa mancare il suo sostegno attivo ad Enea, dal quale riceve a sua volta i dovuti onori³⁷. Ma il discorso ci porterebbe troppo lontano dal punto di partenza scoliastico. Se è innegabile che modelli poetici interagiscono su Cizico – soprattutto, oltre a Virgilio, il Penteo delle *Metamorfosi* ovidiane, quando si oppone all'ingresso di Bacco a Tebe (3.531-63)³⁸ –, è fondamentale il fatto che la nota greca risulta funzionale al quadro che il poeta ha voluto dare del personaggio, meritevole di punizione, diversamente dal racconto di AR. Di conseguenza la colpa di Giasone risulta attenuata³⁹.

³⁶ La cerimonia della *lavatio* è descritta nei *Fasti* ovidiani (4.329 sgg.). Gli aspetti cruenti del rito sono invece di nuovo tratteggiati in un altro paragone, *Arg.* 7.635 sg., dove VFl associa i riti orgiastici di Cibele e di Bellona, durante i quali gli eunuchi si producevano ferite sul corpo a somiglianza dei terrigeni che Giasone abbatte in AR (*Arg.* 1.989 sgg.): *qualis ubi attonitos maestae Phrygas annua Matris / ira vel exsectos lacerat Bellona comatos, / haud secus...*

³⁷ Sul ruolo soteriologico e patriottico di Cibele nell'*Eneide* vd. R. McKay Wilhelm, *Cybele: the Great Mother of Augustan Order*, "Vergilius" 34, 1988, 77-101. Per 3.23 *oppressit iaculo redeuntem ad frena leonem*, VFl ha in mente la clausola di *Aen.* 10.253 ... *biuigique ad frena leones*.

³⁸ Il trasferimento intertestuale da Ovidio a VFl è stato agevolato dalle convergenze cultuali, almeno a livello di resa letteraria, fra riti dionisiaci e dindimeî. Buone note sull'episodio ovidiano nel commento di Bömer alle *Metamorfosi*, vol. I, Heidelberg 1969, 577 sg.

³⁹ La sanzione della condanna di Cizico è pronunciata con accenti pensosi al termine dell'episodio, una volta disperse le ceneri del defunto re, che nella cecità della fiorente gio-

III. La sorte di Clite.

Il destino di Clite, la vedova di Cizico, è descritto in maniera diversa nei due poemi. In AR ella si impicca per non sopravvivere al marito, forse quale forma estrema di *exsecratio* contro gli omicidi, come qualcuno sostiene, anche se il testo greco non è esplicito su questo punto⁴⁰. La storia di Clite, trattata da Euforione e da Deiloco, è tra quelle per le quali VFl ha preso spunto dagli scolii "summa probabilitate", a detta di M. Goetz, che poi però inserisce il particolare, con poca coerenza, fra quelli in cui "res minus certa est"⁴¹.

Ebbene, uno scolio ad Apollonio ci informa che non tutte le versioni della leggenda conoscevano l'esito più tragico, perché, accanto a varianti su ogni particolare, matrimonio, figli, paternità di Clite, Euforione raccontava che la regina οὐδὲ παθεῖν τι, ἀπαχθῆναι δὲ αὐτὴν ὑπὸ τοῦ πατρός (*ad Arg.* 1.1063), mentre invece Deiloco diceva che ὑπὸ λύπης τελευτῆσαι (*ibid.*). Il testo latino sembra influenzato da entrambe le versioni, perché il poeta inserisce un lungo ed enfatico lamento funebre dettato da inestinguibile dolore, senza però arrivare sino al suicidio (3.314 sgg.). Questo lamento si chiude con lo svenimento della vedova che viene sostenuta dai Dioscuri, ancora secondo uno schema virgiliano, quello della madre di Eurialo (*Aen.* 9.500 sgg.), un racconto dunque che VFl lascia aperto a tutte le soluzioni: *illam vix gemino maerens cum Castore Pollux / erigit haerentem compressaque colla trahentem* (3.330 sg.).

C'è un particolare che fa sospettare l'uso dello scolio in questo passo. Secondo quanto dice VFl, il padre di Clite fu ucciso da Migdone: *Mygdonis arma patrem funestaque proelia nuper / natales rapuere domos* ecc. (3.320 sg.), ma AR non fa alcun cenno all'eroe Migdone, re di Frigia, di cui abbiamo notizia dalla nota ad *Arg.* 2.786, a proposito della *varia lectio* Μυγδόνας / καὶ Φρύγας: εἰ δὲ γράφοιτο Μυγδόνας, ἦτοι τοὺς Βέβρυκας ἀπὸ Μυγδόνο βασιλέως αὐτῶν οὕτω κέκληκεν (da cui deriva certamente anche la scoliastica latina: cfr. Porph. *ad Hor.* C. 2.12.22 *Mygdonias*

ventù non aveva saputo capire le manifestazioni dell'ira divina, quando forse era ancora in tempo a stornarla: *Scilicet haec illo iuvenem populosque manebant / tempore, Peliacis caderet cum montibus arbor: / hoc volucrumque minae praesagaque fulmina longo / acta mari tulerant. Sed quis non prima refellat / monstra deum longosque sibi non auguret annos?* (3.352-56). In dissenso da Burck, sottolinea gli aspetti contraddittori del "Wesen" di Cizico, che lo conducono ad una fine non del tutto immeritata, E. Lüthje, *Gehalt und Aufriss der 'Argonautica' des VFl*, Diss. Kiel 1971, 100-102.

⁴⁰ L'ipotesi del suicidio per vendetta in AR, un suicidio "senza lacrime", è prospettata da Vian, *ed. cit.* 263, ma non tralascerei l'espressione del *pathos* rattenuto, accentuato dal fatto che il matrimonio era di fresca data (*Arg.* 1.976 sg.).

⁴¹ M. Goetz, *op. cit.* 54 sg.

opes: a Mygdone rege, qui Phrygiam tenuit). Ritengo quindi probabile che VFl abbia usato un'edizione corredata di scolii, da cui poté trarre spunti anche per ampliamenti e variazioni rispetto ad Apollonio.

Anche nel passo dedicato a Clite, la variante mitica accolta da VFl risponde ad una strategia selettiva, perché da una parte consente di scartare dalla narrazione un costume troppo esotico e scarsamente comprensibile per la mentalità romana com'è il suicidio delle vedove, che riportava inevitabilmente al mondo indiano (cfr., con taglio paradossale, Cic. *Tusc.* 5.78: *quae est victrix, ea laeta prosequentibus suis una cum viro in rogum imponitur, illa victa maesta discedit*), un suicidio per impiccagione, per di più, considerato disonorevole, in contrasto con la morte per ferro, anche nel mondo romano⁴². Inoltre, rinunciando al suicidio di Clite, veniva rimossa un'ulteriore colpa degli Argonauti, responsabili nel racconto di AR anche di questa morte. D'altra parte il poeta latino non aveva la necessità della funzionalità eziologica di quel suicidio, nel quadro del rifiuto quasi costante di questo tratto ellenistico del racconto apolloniano, dove dalle lacrime versate dalle ninfe sul corpo di Clite sgorga l'omonima fonte.

La sopravvivenza di Clite contribuisce, al contrario, e rende possibile l'intensificarsi del *pathos* ricercato da VFl, laddove prevale in AR il semplice resoconto di taglio cronachistico. Sia Giasone che Clite, infatti, pronunciano un compianto funebre, ispirato a quello per Pallante nell'*Eneide*, dove però i due discorsi, quello di Enea e quello di Evandro, sono distanziati (*Aen.* 11.42-58 e 152-81), mentre in VFl si susseguono immediatamente per formare un'ampia "Stimmungseinheit" (Burck), che intende emulare Virgilio nella sua drammaticità, ma che risulta poi fra le parti più schematiche e stereotipate, quasi un'*ekphrasis* nella sua staticità, com'è stato acutamente osservato⁴³.

IV. Il ruolo di Giunone.

Nel poema di AR Ila viene rapito da una ninfa che si innamora non appena scorge il giovane attingere acqua alla fonte con una brocca. Colpita al cuore da Afrodite (1.1232 sg.: τὴν δὲ φρένας ἐπτοίησεν / Κύπρις), lo afferra per il collo, tirandolo poi giù tra i gorgi. È evidente come tutto si

⁴² Sulle valenze del suicidio nella tragedia e le conseguenze infamanti dell'impiccagione, vd. Y. Gris , *Le suicide dans la Rome antique*, Paris 1982, 107 ss. e, con cautela, N. Loraux, *Come uccidere tragicamente una donna*, Bari 1988, 10-13 e 74-83.

⁴³ Il giudizio severo, ma non immotivato sullo schematismo un po' elementare del compianto funebre   espresso da F. Spaltenstein, *Continuit  imaginative et structure des 'Argonautiques'*, in M. Korn-H. J. Tschiedel (hrsgg.), *'Ratis omnia vincet'. Untersuchungen zu den 'Argonautica' des VFl*, Hildesheim 1991 (Spudasmata 48), 89-100, che ne mette in rilievo anche la retorica stereotipata.

svolga qui per lo stimolo di impulsi naturali e spontanei, senza influenze esterne. Più complessa è la vicenda in latino, dove il ratto di Ila rappresenta il culmine dell'odio di Giunone per Ercole, che, mediante questo inganno, viene allontanato per sempre dall'impresa degli Argonauti, trattenuto nelle ricerche dell'amato fanciullo, mentre gli altri eroi salpano senza più attenderlo. Si legge comunemente, a lode della capacità di *inventio* di VFl, che qui la libertà di rifacimento è totale, oltre che sapientemente articolata nelle sue concatenazioni. Bisogna tenere presente, però, che l'intervento di Era nelle vicende argonautiche è già testimoniato in uno scolio a Teocrito, *ad Id.* 13.75⁴⁴, quando il finale dell'idillio di Ila si chiude con il sorridente e un po' beffardo quadro di un Eracle che sarà costretto ad andare a piedi, se vorrà arrivare in Colchide, perché ha lasciato la nave Argo per cercare l'amasio disperso. Al testo teocriteo πεζᾶ δ' ἐς Κόλχους τε καὶ ἄξενον ἵκετο Φᾶσιν (*Id.* 13.75)⁴⁵ è apposta la seguente nota: ἰδίως πεζόν φησι τὸν 'Ηρακλέα εἰς Κόλχους ἐλθεῖν. ἡ γὰρ πολλὴ κατέχει δόξα, ὅτι βουλῇ 'Ηρας ὑστέρησεν 'Ηρακλῆς ὑπὲρ τοῦ τὸν 'Ιάσονα κατορθῶσαι μόνον δοκεῖν τὸν εἰς Κόλχους πλοῦν καὶ μὴ ἐξιδιοποιήσασθαι τὸν ἄθλον αὐτοῦ.

Queste parole sembrano suggerire che il ruolo di Era fosse nel mito la versione corrente e che il solo Teocrito se ne distaccasse (cfr. ἰδίως... φησι, πολλή... δόξα). Tuttavia non è così, dal momento che anche il coevo AR esclude l'intervento della dea nella vicenda. Quello che interessa di più è la motivazione di tale intervento, che secondo lo scolio ha lo scopo di assicurare la gloria dell'impresa al solo Giasone piuttosto che di danneggiare Eracle, impulso dominante invece nella Giunone latina. Di questo atteggiamento c'è solo un'eco nel greco μὴ ἐξιδιοποιήσασθαι τὸν ἄθλον αὐτοῦ, che indica la volontà di impedire che dell'impresa si appropri il 'supereroe' Eracle.

Mi sembra quindi ragionevole che VFl abbia trovato qui lo spunto per variare il modello apolloniano, da un lato seguendo antiche fonti e tradizioni e dall'altro riallacciandosi così al modello virgiliano.

Infatti, ancora una volta, la strada autonoma imboccata dal poeta latino nei confronti del poema ellenistico è nel solco dell'*Eneide*. È un dato ormai acquisito che nella parte dedicata alle manovre di Giunone negli *Argonautica*

⁴⁴ Lo scolio teocriteo è segnalato da R. W. Garson, *The Hylas Episode in VFl 'Argonautica'*, "CQ" 13, 1963, 261, che però non ne trae conclusioni di portata più ampia. Nulla al riguardo, invece, nel recente commento di M. Korn *ad Arg.* 4,1-343, Hildesheim 1989 (Spudasmata 46).

⁴⁵ Si veda l'interpretazione di questo finale in Maria Grazia Bonanno, *Sul finale dell'Ila*, "QUCC" n.s. 24, 1986, 29-36, che sviluppa e approfondisce spunti di Perrotta e di Gow.

valeriani la dea assume i caratteri e le espressioni della Giunone eneadica e di altre figure furiali. Anzitutto, l'intervento tattico per liberarsi dell'ingombrante presenza di Minerva, potenziale intralcio ai suoi disegni, è rifatto sul dialogo che Giunone e Venere tengono in *Aen.* IV per favorire le nozze di Enea e Didone (vv. 93-104); negli *Argonautica* Minerva viene convinta a recarsi da Eeta a promettere aiuto contro il fratello Perse, con anticipazione della guerra fratricida del l. V (altra parte non apolloniana), dove però VFl non è coerente e si scorda dell'antefatto (sfasature di questo tipo, non rare, saranno da attribuirsi forse alla mancata revisione del poema). Come la Venere di Virgilio, anche la Minerva di VFl sembra fingere di non capire gli scopi reconditi di Giunone, ma se la mancata opposizione di Venere nell'*Eneide* ha una sua coerenza, quella di Minerva rimane senza spiegazione: *At virgo, quamquam insidias aestusque novercae / sentiat et blandos quaerentem fingere vultus / obsequitur tamen et iussas petit ocius oras* (3.506-8). Il monologo successivo, in cui la sposa di Giove lamenta lo scarso onore che le viene tributato malgrado il rango, tanto da non poter avere ragione di un mortale come l'Alcide, è intessuto con riferimenti intertestuali all'inizio dell'*Eneide*, quando Giunone prorompe nell'esclamazione sdegnata di essere *Iovis... et soror et coniunx* (1.46 sg.) ~ Arg. 3.514 sg. *en ego nunc regum soror – et mihi gentis / ullus honos?* Non manca, in questa sorta di 'collage' giunonico, l'eco del monologo della dea nel l. VII dell'*Eneide*, v. 312 *flectere si nequeo superos Acheronta, movebo* ~ Arg. 3.520 *mox et Furias Ditemque movebo*, e qualcosa proviene, nello stesso libro, dal comportamento della Furia, *Aen.* 7.511 sg. *At saeva e speculis tempus dea nacta nocendi / ardua tecta petit...* ~ Arg. 3.487 sg. *Illum ubi Iuno poli summo de vertice puppem / deseruisse videt tempus rata diva nocendi...* Aggiungerò infine che le insinuanti parole con le quali Giunone convince la ninfa Driope a rapire Ila (Arg. 3.535-44), che le viene promesso in sposo, sono un calco del colloquio fra Giunone ed Eolo in *Aen.* 1.65-75, quando il dio dei venti è convinto a suscitare la tempesta con la promessa delle nozze con la ninfa Deiopea (assonante con il nome Driope, parimenti ninfa di Virgilio, *Aen.* 10.551).

V. Caratterizzazione di Ila.

La relazione di Ercole con Ila in VFl è quella di un padre per il figlio, modellata per qualche tratto su quella di Enea per Ascanio. Immagini ed espressioni sollecitano i lettori ad istituire il confronto, per es. nei piccoli passi del giovinetto accanto all'eroe maturo (*Aen.* 2.723 sg. e Arg. 3.486) e nell'analoga circostanza della caccia al cervo (*Aen.* 7.481 sgg.). Si avverte dunque in VFl lo sforzo costante di trasformare in senso nobilmente virile l'affetto di Ercole, e più di una volta i loro legami sono definiti *pii amores* (per es. 4.2), con una marcata diversificazione dalla tradizione precedente,

rappresentata, oltre che dal discreto AR, dai più espliciti Teocrito e Propertio, che impostano il rapporto sullo schema ἐραστής-ἐρώμενος.

Dunque il poeta flavio ha voluto riportare il comportamento del suo eroe al *decor* coerente con il poema epico, offuscando il taglio lirico-elegiaco dei precedenti letterari.

Questo, a mio avviso, risulta totalmente consona a quanto è segnalato, con il termine πρεπόντως, di valenza etica e letteraria insieme, dallo scolio *ad Arg.* 1.1207b a proposito dell'ancillare compito assegnato al fanciullo, cioè attingere acqua per la cena degli eroi. Al testo apolloniano τόφρα δ' Ὑλας χαλκήν σὺν κάλπιδι νόσφιν ὁμίλου / δίζητο κρήνης ἱερὸν ῥόον, ὥς κέ οἱ ὕδωρ / φθαίῃ ἀφυσσάμενος ποτιδόρπιον... (*Arg.* 1.1207-9), la nota *ad loc.* puntualizza che è ἀπρεπὲς δὲ νεανίαν ὕδριαν βαστάζειν. Ὅμηρος [η 20] πρεπόντως παρθένον πιθανώτερον δὲ ἦν ἀμφορέα εἰπεῖν... Si direbbe che VFl sia perfettamente d'accordo con tali osservazioni, cioè sia edotto di una questione ampiamente dibattuta in ambito alessandrino e attestata proprio negli scolii.

Infatti, se in AR il rapporto fra i due personaggi ha anche finalità paideutiche, perché Eracle vorrebbe fare di Ila un vero uomo, dopo che gli ha ucciso il padre (per es. *Arg.* 1.1211 δὴ γάρ μιν τοίοισιν ἐν ἡθεσιν αὐτὸς ἔφερβεν)⁴⁶, del tutto marginali sono tali funzioni in Teocrito⁴⁷, che dichiara esplicitamente che l'eroe era innamorato di lui (vv. 5-7); e un amasio insidiato anche dai Boreadi Calais e Zetes egli è descritto nell'elegia 1.20 di Propertio, che pure VFl richiama con riferimenti intertestuali, a dimostrazione per noi che l'intertesto non comporta in questo caso l'automatico trasferimento di ruoli narrativi. Lasciando da parte il problema, che a me pare ozioso, se nell'elegia latina Ila avesse o meno l'anfora per attingere acqua⁴⁸,

⁴⁶ Oltre ad AR, anche Callimaco raccontava l'episodio di Tiodamante, padre di Ila, negli *Aitia*. Ambedue i poeti si sono preoccupati di giustificare l'azione di Eracle, esposta al biasimo. In particolare l'Eracle di AR, modello di ogni virtù, libera l'umanità dai violenti e dagli ingiusti. Vd. A. Barigazzi, *Eracle e Tiodamante in Callimaco e Apollonio Rodio*, "Prometheus" 2, 1976, 227-38.

⁴⁷ Anche se l'Eracle teocriteo insegna ad Ila come un padre, affinché ὅσσα μαθὼν ἀγαθὸς καὶ αἰδίδιμος αὐτὸς ἔγεντο (v. 9) e possa così formarsi in una *paideia* totale, ὥς αὐτῷ κατὰ θυμὸν ὁ παῖς πεπονάμενος εἴη (v. 14), le sue funzioni nell'idillio si limitano a prendere l'acqua per la cena di Eracle e Telamone: κῶχεθ' Ὑλας ὁ ξανθὸς ὕδωρ ἐπιδόρπιον οἶσων / αὐτῷ θ' Ἡρακλῆϊ καὶ ἄστεμφεϊ Τελαμῶνι.

⁴⁸ Secondo P. Fedeli, nel suo comm. al l. I di Propertio (Firenze 1980), p. 480 (*ad* 20.43-44) Ila reca con sé un recipiente, essendogli stato *propositum* l'*officium* di procurare l'acqua per la cena (v. 40). Di diverso parere G. Serrao, *Problemi di poesia alessandrina*, Roma 1971, 136 sg. e, su base linguistica, D. A. West, 'Haurire, haustus' (*Lucr.* 5.1069), "CQ" 15, 1965, 272 sg. (*haurire* in Prop. 1.20.43 indica l'attingere acqua *demissis palmis* senza recipienti di sorta).

rimane fondamentale il ruolo di amasio in Properzio, che il poeta flavio respinge nel momento stesso in cui dispiega l'assorbimento espressivo del componimento elegiaco: Prop. 1.20.23 sg. *at comes invicti iuvenis processerat ultra / raram sepositi quaerere fontis aquam* ~ Arg. 3.530-32 *cum fugerent iam tela ferae, processerat ultra / turbatum visura nemus fontemque petebat / rursus et attonitos referebat ab Hercule vultus*; 1.20.49 sg. *cui procul Alcides iterat responsa, sed illi / nomen ab extremis montibus aura refert* ~ Arg. 3.596 sg. *rursus Hylan et rursus Hylan per longa reclamat / avia: responsant silvae et vaga certat imago* (con eco anche di Verg. *ecl.* 6.43 sg.)⁴⁹.

Vorrei concludere questa parte, osservando che la revisione del ruolo e del carattere di Ila pare avvenuta negli *Argonautica* 'inter scribendum', dal momento che nel l. I del poema, vv. 218-20, nella fosca visione profetica di Mopso, Ila è tratteggiato con la brocca secondo la consueta tradizione ellenistica: ... *subita cur pulcher harundine crines / velat Hylas? unde urna umbris niveosque per artus / caeruleae vestes? unde haec tibi vulnera, Pollux?* (1.218-20). La contraddizione è stridente, ma non la direi intenzionale, come è stato prospettato⁵⁰. Ritengo più probabile, anche se meno suggestivo, che il poeta avrebbe eliminato l'aporia, come molte altre nel corso degli *Argonautica*, se avesse potuto terminare e revisionare l'opera. Si potrebbe forse pensare, a questo proposito, che VFl sia andato modificando nel corso della composizione una concezione più ellenistica della trama a favore di una maggiore autonomia compositiva. Il suo Ila, infatti, non si rassegna al destino, ma invoca Ercole nella speranza di riceverne aiuto (3.562 sgg.); invece nella versione teocritea è descritto piangente (*Id.* 13.54)⁵¹, che si lascia consolare passivamente dalle sue rapitrici. AR, poi, non dice niente al riguardo, mettendone però in risalto più volte le qualità tradizionali di grazia e bellezza (per es. 1.1230 *κάλλει καὶ γλυκερῆσιν ἐρευθόμενον Χαρίτεσσιν*), insieme ad altri segnali allusivi⁵². Anche il linguaggio si presta ad esprimere in

⁴⁹ La conoscenza del carne di Properzio è corroborata da un riferimento intertestuale nel catalogo del l. I degli *Argonautica*, dove al v. 468 i Boreadi, insidiatori omofili di Ila nell'elegia, sono definiti ... *et Cecropiae proles vacat Orithyiae*, in un verso che ricalca anche nell'andamento spondiaco, oltre che nella forma dell'espressione, *iam Pandoniae cessit genus Orithyiae* di Prop. 1.20.31.

⁵⁰ Mi riferisco al recente lavoro di M. A. Malamud-D. T. McGuire, *Flavian Variant: Myth. Valerius' 'Argonautica'*, in A. J. Boyle (ed.), *Roman Epic*, London 1993, 192-217, in cui si afferma che il poeta cerca di evitare "a seamless, univocal account" (p. 198), ma non mi pare che il caso in questione possa essere riportato al gusto alessandrino di VFl.

⁵¹ Puntuali osservazioni sull'Ila teocriteo, con taglio contrastivo rispetto alle altre versioni del mito, compresi VFl ed il tardo Draconzio, sono rintracciabili nel lavoro di Rossanna Marino, *Sull' "Hylas" di Draconzio*, "Quad. cult. e trad. class." 2-3, 1984-85, 113-22.

⁵² Sulle difficoltà di conciliare l'*ethos* del poema epico con gli amori omosessuali, che

latino la carica aggressiva dell'adolescente, futuro guerriero se il destino lo avesse concesso; non credo però che vi sia nessuna coperta allusione all'aggressività sessuale, come qualcuno vorrebbe⁵³.

Per concludere, a me pare che le convergenze fra il poema flavio e la scolastica antica siano di tale portata per quantità e contenuti da fare escludere la casualità, tanto per i singoli particolari eruditi e mitologici già individuati in passato, quanto per le varianti dei miti su cui ci siamo soffermati, anche se limitatamente ad una porzione del poema. Escluderei quindi che VFI, in questi casi, semplicemente "de suo ingenio effinxisse", come prospettava M. Goetz, mentre trovo veramente interessante (suggestivo e stimolante) il rilievo che dagli stessi scolii VFI ha tratto spunti e suggerimenti per variare il modello apolloniano e superarlo. Infatti l'individuazione di questa fonte non occasionale, non solo non intacca il giudizio positivo sui caratteri di originalità del poeta latino, ma anzi lo conferma e lo rafforza, perché VFI riesce a disporre sviluppi e concatenazioni nuove e imprevedute in una gara di *aemulatio* con i due grandi modelli a lui precedenti, quello ellenistico e quello virgiliano.

Università di Bologna

MARCO SCAFFAI

potevano avere invece aperta trattazione in Teocrito, vd. M. Di Marco, *Il proemio dell'"Ila": Teocrito, Apollonio e l'ἔρως παιδικός*, "Eikasmos" 6, 1995, 121-39.

⁵³ Si tratta dei soliti Malamud-McGuire, *op. cit.* 202 sg., che individuano nei vv. 549-57 del l. III di VFI, dove il giovane è definito *ferox ardore* e *avidus*, uno spostamento dalla scena di caccia a quella più sensuale del *locus amoenus* in cui agisce il Narciso ovidiano. Mi pare che però l'elemento essenziale sia il coerente sviluppo della presentazione che VFI fa del giovane a fianco di Ercole in l.108 sg.: *cuius... / tela puer facilesque umeris gaudentibus arcus / gestat Hylas*, dove è bene espressa l'ansia di crescere presto per poter maneggiare le armi degli eroi adulti.